

condo lei, qual è il motivo che porta non semplicemente ad una frattura ma addirittura ad una condanna a morte di Morucci e Faranda da parte delle BR? Può trattarsi - a suo avviso - di un motivo legato soltanto al dissenso esistente nell'ambito della strategia relativa alla conduzione del rapimento Moro o vi possono essere altri motivi, quali l'interrogatorio Moro, l'originale del memoriale Moro o comportamenti di altro tipo?

*PIPERNO.* Quanto al memoriale Moro, mi preme ribadire la mia opinione, tra l'altro suffragata da incontri con i massimi dirigenti delle Brigate rosse. Questi ultimi, venti anni fa, ritenevano quel documento privo di significato politico e perciò hanno evitato di pubblicarlo. Escludo, pertanto, che nelle lettere e nel memoriale di Moro vi siano rivelazioni significative dal punto di vista delle BR. Il fatto che i partiti rubassero era noto in Italia in maniera diffusa e noi ne eravamo pienamente consapevoli. Se ci avessero detto che la DC aveva preso i soldi dalla Montedison, la cosa non avrebbe sortito alcun effetto. Per noi, infatti, prendeva soldi non solo dalla Montedison, ma da tutti quanti. Per i brigatisti il fatto che Moro accenni al finanziamento illecito dei partiti, magari per una mitologia ideologica diffusa in quegli anni, non era una notizia; per noi non significava niente. Davamo per scontato che la «*La Voce Repubblicana*», venduta in quattro copie, fosse finanziata da qualcuno. Eravamo sicuri di questo, come lo era qualsiasi italiano che non fosse abbagliato dall'ipocrisia istituzionale. È questa la ragione per cui i brigatisti, dal loro punto di vista, hanno ritenuto irrilevante quel tipo di informazione.

*MANTICA.* Visto che lei sostiene che il documento Moro, dal punto di vista delle BR, non fosse fonte di grandi informazioni, a suo giudizio quali possono essere i motivi per i quali, da parte dell'ala militarista, si arriva alla condanna a morte di Morucci e Faranda?

*PIPERNO.* Innanzi tutto non è vero che Morucci e Faranda furono condannati a morte dalle BR. Piuttosto, il problema è che i brigatisti sospettavano che dietro l'ingresso nelle BR di un gruppo di *ex* militanti di Potere operaio ci fosse una decisione politica del vecchio gruppo di Potere operaio finalizzata a egemonizzare almeno la loro colonna romana. È questa la ragione del mio incontro con Moretti. L'incontro nasceva dalla necessità di escludere questo fatto che, naturalmente, rendeva difficile la situazione di Morucci e Faranda; in quel momento essi erano giustamente braccati dalle forze dell'ordine ma, contemporaneamente, rischiavano di essere braccati anche dai brigatisti. Tuttavia, per quanto mi risulta, non si è mai parlato di condanna a morte. Il problema era che Morucci e Faranda non avevano più a disposizione un luogo dove poter vivere, dormire e mangiare, giacché i rifugi dei brigatisti erano loro preclusi e, d'altro canto, erano oramai noti come latitanti delle BR. Quindi, vivevano una situazione estremamente drammatica, ma non mi risulta che i brigatisti li abbiano condannati a morte e personalmente lo escluderei visto che fino ad allora non era mai successo.

PRESIDENTE. Lei sui documenti Moro non ha fatto altro che ripetere la verità ufficiale. Noi ci siamo conosciuti in altre occasioni e so che lei è un intellettuale di una certa finezza. Penso pertanto che lei condivida il mio pensiero quando affermo che uno dei doveri degli intellettuali è proprio quello di diffidare delle verità ufficiali, soprattutto quando vengono contraddette dai documenti. Moro scrive che può fare delle rivelazioni importanti. Moretti in un comunicato afferma che erano state fatte delle rivelazioni importanti, quindi fa la scelta di non pubblicarle per diffonderle attraverso i membri dell'organizzazione clandestina. Certamente il sistema era estremamente preoccupato di quanto Moro potesse rivelare alle BR, tant'è che con un banale espediente di contro informazione monta la verità ufficiale – anche quella non vera – che Moro in realtà non aveva niente da rivelare alle Brigate rosse.

Abbiamo audito il responsabile dei servizi segreti che ci ha riferito come questa notizia fu montata. In sostanza, l'ammiraglio Martini ci ha fatto capire che la notizia non era vera. Sono i documenti che smentiscono questa verità ufficiale. L'ammiraglio Martini sostiene che in realtà Moro fece rivelazioni importanti che i brigatisti non avevano cultura per capire, o politicamente non erano interessati. La verità ufficiale non ci spiega però perché gli originali non si trovano.

*PIPERNO.* Anche il fatto che Cesare fu pugnalato da Bruto è la verità ufficiale. Quest'ultima non va negata per principio.

PRESIDENTE. Il problema è che la verità ufficiale è smentita.

*PIPERNO.* È smentita in base a delle interpretazioni.

PRESIDENTE. Non da interpretazioni, ma da quanto scrivono Moro e Moretti.

*PIPERNO.* Moro scrisse quelle cose per minacciare i suoi colleghi affinché lo liberassero.

PRESIDENTE. Lei ritiene che una persona che ha ricoperto tutti gli incarichi di governo, da Presidente del Consiglio a Ministro degli esteri, e che era Presidente del maggior partito italiano non avesse nulla di importante da rivelare?

*PIPERNO.* Penso che avesse cose importanti da dire. Ma si trattava di rivelazioni di natura politico-istituzionale, come ad esempio l'illecito finanziamento dei partiti.

PRESIDENTE. Potevano essere anche le clausole segrete di un trattato NATO.

*PIPERNO.* A mio parere è difficile che Moro conoscesse le clausole dei trattati.

*PRESIDENTE.* Pensi che erano talmente preoccupati di ciò che Moro avesse potuto rivelare alle Brigate rosse che, nell'ipotesi in cui fosse stato liberato, avevano elaborato un piano di sicurezza per tenerlo chiuso in clinica per una settimana affinché nessuno potesse parlargli. Gli apparati di sicurezza erano interessati a sapere ciò che aveva rivelato.

*PIPERNO.* Non ho mai frequentato gli apparati di sicurezza e quello che mi sembra più rilevante non è cosa facevano gli apparati di sicurezza italiani, ma cosa faceva il mondo politico, cioè il vero interlocutore di Moro. Gli interlocutori di Moro in prigione non erano i servizi segreti, ma la DC e il PCI.

*PRESIDENTE.* Questo è vero, però gli manda a dire di stare attenti. Nella prima lettera Moro non scrive che deve essere salvato per ragioni umanitarie, ma nell'interesse dello Stato. Su questo punto la lettera di Moro è testuale. Quale era l'interesse dello Stato? Lo collegava a ciò che avrebbe potuto dire nell'interrogatorio.

*PIPERNO.* Penso si riferisse a cose che tutto il mondo politico conosceva e non a particolari clausole dei servizi segreti, anche per la statura, onestamente, del personaggio. Questo è quello che penso e mi sembra che, dopo vent'anni questa ricostruzione sia più che plausibile. Con ciò non escludo che ci siano vuoti o possibili interpretazioni alternative ma, salvo che si attenda il quinto segreto di Fatima, è chiaro che in qualsiasi processo delle dimensioni di quello di Moro c'è qualcosa che non torna, è inevitabile. In questo caso conosciamo gli assassini, coloro che hanno preparato l'agguato, che l'hanno gestito, non c'è nella storia della Repubblica italiana, del nostro Paese, un delitto di cui si conoscono così tante cose. Credo che l'insieme della dinamica sia assolutamente chiaro; poiché però non sono né un giudice né un investigatore do per scontato che ci siano aspetti che non tornano, ma credo che questi si troverebbero in qualsiasi processo.

*PRESIDENTE.* Per la verità, il resto della storia delle BR è molto più chiaro della vicenda Moro.

Lei conosceva ovviamente l'architetto Michelangelo Caponetto di Firenze?

*PIPERNO.* Certo, è stato anche mio amico, ma non lo vedo da tanto tempo.

*PRESIDENTE.* Che ruolo aveva in Potere operaio?

*PIPERNO.* Era il responsabile di Firenze di Potere operaio, almeno lo è stato per qualche tempo.

*PRESIDENTE.* Esclude che Moretti abbia potuto avere con lui rapporti a Firenze quando vi si recava per incontrare Azzolini?

*PIPERNO.* Lo escluderei completamente, conoscendo l'atteggiamento politico di Michelangelo Caponetto. Quando all'interno del nostro movimento si erano posti problemi di rapporto con nuclei che praticavano la lotta armata, non solo le BR, egli aveva escluso qualsiasi tipo di rapporto in maniera anche assai veemente e, secondo me, un po' cieca, nel senso che la lotta armata era per noi un fenomeno altrettanto vero del fatto che c'erano i golpisti in Italia, quindi era un fenomeno di cui tener conto.

*PRESIDENTE.* A Firenze vi servivate della Rotografica fiorentina?

*PIPERNO.* È possibile, ma non lo so dire con precisione perché non mi sono occupato direttamente del giornale. Credo che, dai tempi di Feltrinelli, abbiamo cambiato tipografie almeno dieci volte.

*PRESIDENTE.* Dunque non mi sa dire niente sulla Rotografica fiorentina?

*PIPERNO.* Posso dirle sicuramente che a un certo punto il giornale è stato stampato a Firenze ma in quale tipografia non lo so, come non so quali fossero quelle di Milano o di Roma.

*PRESIDENTE.* Un'ultima domanda. Penso che lei si sia pentito di quelle famose tre parole «la geometrica potenza», non perché non lo pensasse ma perché a volte non vale la pena di dire tutto ciò che si pensa. In realtà, abbiamo ascoltato Morucci, Maccari: dalla loro versione dell'organizzazione militare delle Brigate rosse, dello stesso svolgimento dell'agguato, l'idea della geometrica potenza non viene fuori. Ci parlano di mitra che non sparano, di un gruppo di fuoco scarsamente addestrato, che si addestrava in maniera molto artigianale, ma molta di quella verità ufficiale, di cui abbiamo il dovere istituzionale, secondo me, di dubitare perché altrimenti faremmo bene a non occuparci più del caso Moro, muove proprio da questa idea che le Brigate rosse fossero un gruppo militare clandestino estremamente organizzato, il «cubo d'acciaio» di cui parlava Gallinari. Questo aspetto della verità c'è stato confermato da Pace al quale abbiamo posto il problema di come mai, sia pure tramite Zanetti, i socialisti riescono ad entrare in contatto con voi, come mai in quel periodo non venivate sorvegliati dalla polizia. Lei ci ha ricordato che sua moglie era stata addirittura arrestata: un pedinamento suo o di Pace avrebbe potuto portare le forze dell'ordine sulle tracce di Morucci e Faranda.

*PIPERNO.* Nel mio caso lo escludo. Non ho mai visto Morucci e Faranda.

*PRESIDENTE.* Pace però ha escluso addirittura una possibilità di pedinamento perché ci ha detto che non avevamo idea di come fossero organizzate le Brigate rosse, nel senso che seguivano rigorose tecniche anti-pedinamento, questo benché Signorile ci abbia detto che quando incontrava il professor Piperno era pedinato.

*PIPERNO.* Era pedinato perché era del PSI; era un pedinamento rivolto ad altro.

*PRESIDENTE.* Le voglio spiegare perché questo tipo di verità non mi convince. Abbiamo indagato su come è stato scoperto il covo di via Monte Nevoso, la verità ufficiale non era quella vera perché, in realtà, c'era stata un'indagine di polizia molto più complessa di cui fanno parte pedinamenti di Azzolini, che durano circa un mese e che vengono svolti dai carabinieri con tale professionalità che addirittura si portano le mogli per non dare l'impressione ad Azzolini di essere pedinato. Il vero problema che ci poniamo è questo: se gli apparati di sicurezza avrebbero potuto fare più e meglio per salvare Moro e fino a che punto alla rigidità del sistema politico non si sia accompagnata all'interno degli apparati una voglia di non fare fino in fondo. Questa è la risposta che la Commissione, come organismo parlamentare, dovrebbe dare dopo tanti anni: si è fatto tutto ciò che si poteva fare, le Brigate rosse erano veramente questo cubo di acciaio, era veramente impossibile pedinare il dottor Pace per arrivare a Morucci e Faranda, che li avrebbero portati a via Gradoli e quindi a Moretti e a via Montalcini? A tanti anni di distanza che giudizio dà di questi aspetti?

*PIPERNO.* Ogni Paese ha i servizi segreti che si merita.

*PRESIDENTE.* Spesso la parola servizi segreti diventa una di quelle formule dietro cui si nasconde la realtà: i servizi segreti sono la polizia e i carabinieri; soprattutto nel 1978 erano composti da queste forze. Sono quindi gli apparati di sicurezza nel loro insieme.

*PIPERNO.* Ho avuto tra le mani nel 1978 un documento del Comandante della legione dei carabinieri di Roma in cui ricostruiva il mondo cosiddetto dell'eversione, con un errore tra l'altro di lingua italiana perché semmai si trattava del mondo della sovversione. Ma il problema è il tipo di informazione che quel carabiniere inviava alle autorità politiche giudiziarie. Quel documento confermava la totale ignoranza da parte dei carabinieri: era citato come uno dei capi della sovversione a Roma il professor Modugno, una gran brava persona del tutto innocua.

*PRESIDENTE.* È un mio caro amico.

*PIPERNO.* Come ho constatato anche quando hanno inviato i documenti per la mia estradizione dalla Francia e dal Canada, i carabinieri raccoglievano le stesse informazioni che erano scritte sui giornali. Il mio sospetto è che addirittura spesso copiavano quanto c'era scritto sui giornali. Il livello era di questo tipo e solo per questo si è proceduto ad arresti di massa che, a mio parere, non hanno favorito il superamento di quegli anni drammatici: le persone condannate sono state oltre 5000, quelle arrestate oltre 50.000. Trovo particolarmente significativo non quello che è avvenuto durante il sequestro Moro ma il fatto che, una volta ucciso Moro, a Roma ho potuto incontrare tranquillamente Moretti, questo è veramente significativo anche del modo di muoversi della polizia italiana. Nessuno dei numerosi giudici che ho incontrato nella mia vita mi ha mai chiesto un particolare sull'unica cosa forse riprovevole, e comunque pericolosa, che penso di aver fatto come cittadino, e cioè incontrare, a due mesi dalla morte di Moro (era luglio), il capo delle Brigate rosse a Roma; non c'è stata alcuna autorità, neanche questa, che mi abbia chiesto ciò.

*PRESIDENTE.* Era l'ultima domanda che volevo porle. Ci descriva questo incontro e i suoi contenuti.

Noi abbiamo deciso di ascoltarla proprio dopo la pubblicazione della sua intervista rilasciata al giornale «*La Stampa*».

*PIPERNO.* Signor Presidente, questo l'ho già detto nel corso di quell'incontro in Puglia al quale ha partecipato anche lei e lo si può ritrovare anche nel «pastone» de «*L'Espresso*» fatto nel giugno 1979; l'ho detto più volte anche durante gli interrogatori effettuati dai magistrati. Questo dato però sembrava non interessare nessuno mentre tutti quanti sembravano fare riferimento al fumetto pubblicato su «*Metropoli*».

Io ho incontrato Moretti dopo l'uccisione di Moro da un lato perché si poneva il problema di Morucci e Faranda e dall'altro per una sorta di curiosità non effimera che io avevo in merito alle modalità con cui si era svolta la dinamica in quel lungo mese tra aprile e maggio. In particolare, volevo accertarmi – poiché non ne ero sicuro – che fosse loro arrivato quello che, attraverso Signorile, era il messaggio della DC, o meglio di una parte della DC rappresentata da Fanfani.

Nel corso di quell'incontro ho avuto conferma sia del fatto che le BR avevano ricevuto il messaggio sia del fatto che avevano ritenuto non significativo e anche incomprensibile il messaggio lanciato dal senatore Bartolomei la domenica immediatamente precedente l'assassinio di Moro. Quel messaggio era incomprensibile anche per me. Ricordo di avere ascoltato un sunto del discorso di Bartolomei mandato in onda dal primo canale RAI durante il telegiornale delle 23 e solo perché conoscevo l'intera vicenda ho potuto capire che quel discorso conteneva un riferimento di apertura nei confronti della BR (apertura volta a conoscere cosa volevano i brigatisti); per chiunque altro, però, il messaggio risultava incomprensibile e le BR non lo hanno ritenuto sufficiente per rinviare l'esecuzione.

PRESIDENTE. Dove vi siete incontrati?

*PIPERNO.* Ci siamo incontrati nei dintorni di piazza Cavour. Non ho organizzato io quell'incontro, ma altre persone.

PRESIDENTE. Ci può dire chi fossero?

*PIPERNO.* Probabilmente l'ingegner Pace ha maggiori conoscenze in merito. Non sono stato io ad organizzare l'incontro; credo sia stato organizzato dai brigatisti. Io mi sono recato a piazza Cavour con Pace e il luogo dell'incontro mi ha sorpreso.

PRESIDENTE. Si trattava di un bar?

*PIPERNO.* No, era una casa. Le caratteristiche della casa e dei nostri ospiti – che peraltro non conoscevo – traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della «geometrica potenza». Io non sapevo che i loro mitra si erano inceppati, ma ciò che dall'esterno colpiva delle BR non era una straordinaria tecnica di clandestinità ma l'impegno straordinario di militanti che provenivano da diverse estrazioni sociali e la determinazione con cui tali militanti mettevano a rischio loro stessi, i loro familiari e l'*entourage* che vi era dietro. Era questo, a mio avviso, significativo delle BR ed il loro punto di forza non era tanto quello di avere inventato particolari tecniche di clandestinità ma il fatto di essere ben radicati a livello di società civile, all'interno della società italiana; ricordo che in una sola notte il generale Dalla Chiesa arrestò ottanta operai della Mirafiori.

PRESIDENTE. Lei quindi sta dicendo che quell'incontro è avvenuto in una casa alto-borghese?

*PIPERNO.* Sì.

PRESIDENTE. Ovviamente non può fare i nomi.

*PIPERNO.* Non li so e se li sapessi non li farei perché mi lega un elemento di lealtà e di coscienza che per me è superiore a qualsiasi legge.

PRESIDENTE. Lei oggi ha posto uno dei problemi di fronte ai quali si trova la Commissione.

Giorgio Bocca ha scritto che è noto che della direzione strategica delle Brigate rosse facevano parte noti intellettuali che però non avevano grande importanza perché disquisivano sul mondo mentre la direzione militare del movimento apparteneva ad Azzolini, Moretti ed altri.

A molti anni di distanza probabilmente il paese avrebbe il diritto di sapere chi erano questi noti intellettuali, questi alto-borghesi che ospita-

vano i capi brigatisti, se non altro per ricostruire meglio la storia del paese e quanta parte della società italiana stava facendo i conti su una eventuale vittoria di Moretti e una sconfitta dello Stato.

*PIPERNO.* Signor Presidente, questo è possibile ma in una diversa atmosfera del paese. Non è possibile ricostruire i fatti con riferimento a luoghi e persone nel momento in cui alcuni soggetti sono ancora in prigione e altri non hanno scontato la pena.

*PRESIDENTE.* Le do atto che questo è un problema di fronte al quale si trova la stessa Commissione.

Noi ci domandiamo se l'operazione perdono possa essere funzionale all'operazione verità o se, in realtà, ad ostacolare l'operazione perdono è proprio il fatto che, sia pure in aree marginali, resta una serie di dubbi che impediscono di capire chi verrebbe perdonato e per che cosa.

Spero che lei apprezzi tutto questo nella sua delicatezza politica.

*PIPERNO.* Il mio sforzo di memoria sarebbe di natura completamente diversa se io non fossi messo di fronte ad un rischio di coinvolgere deputati, magari anziani, dell'ex PCI o persone che hanno semplicemente fornito luoghi di incontro in una specie di cascata senza fine in cui è facilmente possibile che dopo venti anni un procuratore invii un avviso di garanzia per banda armata.

*PRESIDENTE.* Perché esclude che in questa ambiguità, in questa incertezza del confine fra lo Stato e l'antistato, in quei giorni Moretti non potesse avere un salvacondotto (ciò che ha detto Franceschini)?

*PIPERNO.* Ritengo che Franceschini faccia esattamente parte di quel mondo ipocrita e calunnioso che fino a questo momento ha impedito la ricostruzione di quegli anni.

*PRESIDENTE.* Nell'ipotesi in cui noi ragioniamo, il salvacondotto erano le carte, ciò che Moro aveva detto o ciò che il sistema poteva sospettare che Moro avesse detto.

*PIPERNO.* Quel salvacondotto non ha funzionato, perché Moretti è stato arrestato e si è fatto il carcere.

*PRESIDENTE.* Il generale Dalla Chiesa ha condotto l'operazione di via Monte Nevoso e ha rintracciato le carte. Dopo quell'azione la situazione è cambiata e nel corso di quella operazione lo Stato «smandrippato» che non funzionava ha dimostrato un'efficienza assoluta. Lei quando ha incontrato Moretti?

*PIPERNO.* Nel luglio 1978.

PRESIDENTE. Alcuni mesi dopo lo Stato ha dimostrato una eccezionale capacità di intervento nel rintracciare il covo di via Monte Nevoso traendo spunto da un borsello che Azzolini aveva smarrito a Firenze nel quale c'erano le chiavi di un appartamento. In quel caso Azzolini non ebbe l'accortezza di pensare che a quel punto il covo potesse essere rintracciato e che quindi «bruciava».

PIPERNO. Questo testimonia il fatto che l'organizzazione delle BR era italiana.

PRESIDENTE. E quindi non era questa «geometrica potenza»!

PIPERNO. Appunto, io le ho detto che «geometrica potenza» per me, dall'esterno, sta ad indicare il grado di coinvolgimento ed il rischio personale che questi si assumevano. Questo lo avevo constatato attraverso i miei contatti con loro, perché si trattava spesso di operai o di professionisti che erano disposti a rischiare parecchio. Per me quello era significativo del loro radicamento. Non ho mai pensato che i brigatisti avessero sviluppato tecniche di clandestinità attraverso cui passare alla storia. Penso che molto dipendeva dall'inefficienza della polizia italiana. Però, a mio parere, non era solo colpa della polizia, perché questa si comportava esattamente come si comportava il mondo politico. Al mondo politico era scoppiato sotto il sedere il Sessantotto senza che neanche ne capisse i motivi, perché esso tendeva ad attribuire a qualche congiura straniera tutto quello che accadeva. La polizia, secondo me, era adeguata a questo. C'era un difetto di coscienza da parte della classe dirigente italiana nei confronti di quello che avveniva e di questo difetto di coscienza – come è inevitabile – partecipavano anche gli organi inquisitori.

MANCA. Professor Piperno, prima di formulare la mia domanda, vorrei fare una considerazione riferita a come si è svolto finora il nostro incontro. Noi svolgiamo queste audizioni nella speranza di aggiungere nuovi tasselli al mosaico. Devo dire che la sua audizione ha portato a confermare alcuni tasselli che avevamo, ma di fronte a nuovi tasselli lei si è trincerato dietro a problemi di coscienza. Non so dove può portare la coscienza in questo caso, se a coprire o a prevenire eventuali complicazioni, oppure ad aiutare questa Commissione, che lavora da anni e anni e dalla quale gli italiani si attendono qualcosa di nuovo.

### **Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI**

(Segue MANCA). Ho fatto questa introduzione di carattere generale, per poi entrare nel particolare, anche per specificare che molte delle domande che volevo porle io sono già state formulate dal Presidente, il quale

spesso ci prende in contropiede e fa anche le domande che noi ci siamo preparati.

Allora, farò adesso una domanda che esula un po' dal caso Moro, però a noi interessa per ricostruire altre fasi. Mi riferisco in particolare a Potere operaio. Lei è stato indubbiamente uno dei *leader* indiscussi del movimento di Potere operaio.

*PIPERNO.* Discusso, veramente!

*MANCA.* Però era un *leader*.

*PIPERNO.* Sì, certo.

*MANCA.* Chi pagava oppure metteva a disposizione di Potere operaio la sede romana di via dell'Anima?

*PIPERNO.* Lei vuol dire via dell'Umiltà. Era la sede nazionale del gruppo; l'affitto costava 70.000 lire ed era pagato grazie alle quote dei militanti. Tra l'altro, l'elenco recante i nominativi e le relative quote versate era affisso proprio all'ingresso della sede di via dell'Umiltà. Questo era anche un modo di pressare quelli che non pagavano.

*MANCA.* Che ruolo ha avuto, nella messa a punto e nell'organizzazione del movimento, Giangiacomo Feltrinelli?

*PIPERNO.* Del movimento nessuno, però egli, nella sua generosità leggendaria, ci ha aiutato, nel senso che le librerie Feltrinelli compravano un certo numero di copie del giornale, che allora era un settimanale, e poi le distribuivano. Di quel periodo mi sono interessato io, perché avevo il contatto con Giangiacomo Feltrinelli e per questo posso essere molto preciso. Mille copie di «*Potere operaio*» venivano comperate direttamente dalla rete di distribuzione di Feltrinelli e vendute nelle librerie Feltrinelli. Questo era per noi un grande vantaggio, perché voleva dire avere mille copie assicurate. Un po' come faceva La Malfa con «*La Voce Repubblicana*».

*MANCA.* Lei prima ha avuto modo di confermare che conosceva soprattutto il marito della Conforto. È vero?

*PIPERNO.* No, ho detto che ho conosciuto Giuliana tramite il marito, però conoscevo anche lei.

*MANCA.* Ma conosceva il marito prima di conoscere Giuliana.

*PIPERNO.* Sì, ma quello è un fatto cronologico.

*MANCA.* Con lui ha avuto modo di organizzare il nucleo originario di Potere operaio?

*PIPERNO.* Con Corbò? No, assolutamente. Corbò non è mai stato in Potere operaio.

*MANCA.* Bene, questa è una conferma.

Adesso veniamo al delitto Moro e torniamo sulla questione della qualità dell'apparato dello Stato repressivo e di *intelligence*. Infatti, su questo c'è una contraddizione tra varie testimonianze. Si tratta di un punto molto importante, perché – come sa – il compito istituzionale della Commissione stragi è quello di verificare le ragioni per cui non sono stati individuati i responsabili delle stragi.

Lei ci ha confermato che tutto era più o meno allo sbando, invece alcuni autorevoli magistrati hanno affermato che, se è vero che loro erano all'inizio di un'avventura a cui non erano abituati e perciò non sapevano effettivamente da dove iniziare, è però altrettanto vero che la stessa cosa non si poteva dire delle forze dell'ordine. In sostanza, le forze di polizia e di *intelligence* avevano una loro qualificazione, anche perché non si può passare in pochi mesi da un ruolo secondario, addirittura ridicolo, ad uno invece importante. Infatti, subito dopo ci sono stati la questione di via Monte Nevoso, come ha ricordato il Presidente, l'arresto di Morucci e Faranda e il caso Dozier, che ha una connotazione di capacità operativa notevole. Cosa ci può dire su questo?

### **Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

*PIPERNO.* Per quanto riguarda l'ultima domanda, ero in Canada quando è stato sequestrato il generale Dozier, ma l'idea che mi sono fatto è che in quel caso, più che l'abilità dei nostri, ha contato la pressione degli americani. Quindi, mettiamolo un attimo da parte quell'episodio.

Per quanto riguarda invece la mia esperienza di sovversivo, che era cominciata quando avevo sedici anni a Catanzaro nella FGCI, era proseguita a Pisa e poi a Roma e a Milano, posso dirle che avrò subito almeno un centinaio di interrogatori e la cosa per me di gran lunga più allarmante era l'incapacità di questi organi di rendersi conto di quello che accadeva, a mio parere anche per il modo in cui questi organi funzionavano. Infatti, erano abituati non a fare delle indagini, ma a stabilire fin dall'inizio chi erano i colpevoli e poi a costruire... Posso testimoniare con i miei stessi processi.

*MANCA.* La teoria dei teoremi?

*PIPERNO.* Sì, esattamente. Del resto, il capostipite del teorema, a cui il Presidente del suo Gruppo continuamente si rivolge a proposito dei teoremi, è Calogero, magistrato la cui buona fede peraltro non metto in dubbio. Ma è questo che mi preoccupa di più.

MANCA. Ma io volevo escludere la classe dei magistrati, perché, come le ho detto, questa differenza fra le forze di polizia e di *intelligence* e la magistratura ce l'hanno indicata i magistrati stessi. Loro hanno detto che erano impreparati, non viceversa.

PIPERNO. Forse i magistrati erano talmente impreparati che pensavano che i carabinieri fossero preparati rispetto alla loro impreparazione.

MANCA. Quindi lei dice che è tutto relativo.

PIPERNO. Appunto, io che vivevo in quella situazione posso dirle che mi consta personalmente l'impreparazione. Per indagare su fenomeni di questo genere ci vuole della cultura, della capacità. Mi sono andato a rileggere le cose che facevano i giudici fascisti, per esempio, ed erano assolutamente più preparati a proposito delle indagini.

PRESIDENTE. Però, professore, quando si è dentro i fenomeni è facile avere l'impressione dell'incomprensione da parte di chi ne è fuori. Penso per esempio che lei sottovaluti questo problema delle Brigate rosse di oggi.

PIPERNO. Io penso che voi lo sopravvalutate (ma può darsi che io mi sbagli), non nel senso della gravità, su cui sono d'accordo con lei, ma della consistenza politica, che è nessuna.

PRESIDENTE. Il tempo darà ragione.

PIPERNO. Ecco. È già successo.

MANCA. Vorrei farle una domanda che per me è rituale, nel senso che la rivolgo a tutti, perché tengo molto alla questione della seduta spiritica. Poi le rivolgerò una domanda specifica su tale argomento. Debbo confessarle che la qualità del suo apporto è notevole. In definitiva, lei non crede, come qualcuno ha detto, che il delitto Moro sia un delitto in appalto?

PIPERNO. Assolutamente.

MANCA. Veniamo allora alla seduta spiritica. Ormai è chiaro che essa è stata una invenzione. Al di là dei due protagonisti che abbiamo avuto l'occasione di ascoltare e che hanno detto che erano in buona fede ed hanno creduto nella seduta spiritica, del terzo, Prodi, che non siamo riusciti ancora ad ascoltare, tutte le altre cui abbiamo posto la domanda affermavano che fosse da escludere tale ipotesi. La seduta spiritica era un sistema per nascondere la fonte, da cui avevano avuto la notizia. Era ora che si dicesse la verità. Qualcuno dice che questa fonte provenisse dagli ambienti universitari di Bologna anche perché i protagonisti della se-

duta erano tutti professori universitari. Lei, che sembra acuto osservatore e, come ha detto il Presidente, un intellettuale raffinato, ci dica quale è la sua versione del fenomeno.

*PIPERNO.* A me sembra difficilissimo che qualcuno appartenente agli ambienti universitari di Bologna conoscesse per tempo il luogo in cui era trattenuto Moro.

PRESIDENTE. È via Gradoli; non via Montalcini.

*PIPERNO.* Mi scusi; che cosa è Gradoli? Non è il luogo dove era tenuto Moro?

PRESIDENTE. Via Gradoli è il covo abbandonato, essendosi trovata la doccia ancora aperta, lo stesso giorno in cui esce un falso comunicato del lago della Duchessa.

*PIPERNO.* Questa seduta spiritica o presunta tale si è svolta durante il sequestro?

PRESIDENTE. Sì.

*PIPERNO.* Per il modo di muoversi delle Brigate rosse in quei mesi, a me sembra totalmente da escludere che potesse esserci qualcuno dell'ambiente universitario di Bologna (salvo che non fosse qualcuno che avesse partecipato non solo alle BR, ma direttamente alla preparazione ed alla realizzazione dell'agguato), che conoscesse il posto e l'indirizzo dove Moretti o qualsiasi protagonista di quell'agguato avesse alloggio o asilo.

PRESIDENTE. Perché allora questi professori fanno il nome di Gradoli?

*PIPERNO.* Lo chieda ai professori.

PRESIDENTE. Ci hanno risposto dicendoci che il bicchiere si muoveva.

*PIPERNO.* È una risposta degna di professori.

BIELLI. È un professore anche lei.

*PIPERNO.* Conosco i miei polli! Perciò glielo dico.

PRESIDENTE. Quindi sarà d'accordo con me nel ritenere che mi sembra sia un modo trasparente per coprire una informazione.

*PIPERNO.* Tutto è possibile ma a me sembra estremamente improbabile che un professore, un ricercatore o un assistente dell'università di Bologna conoscesse il luogo in cui si trovava Moretti. Essendomi dato da fare in quei mesi per fare arrivare loro messaggi - ero in fondo uno il cui passato testimoniava a favore di una certa riservatezza - mi sembra estremamente improbabile che esistesse uno venuto a conoscere il luogo in questione.

*PRESIDENTE.* Non era il luogo in cui si trovava Moretti; era una delle centrali operative del sequestro.

*PIPERNO.* Ebbene, a me sembra difficilissimo che questo potesse essere conosciuto da persone, persino delle BR, che non partecipassero al sequestro. Aggiungo che non so neanche bene quando la storia di via Gradoli ha luogo. Non sono un esperto del tema. Ciò che dico lo conosco per averlo anch'io appreso dai giornali. Peraltro non credo alle sedute spiritiche ed avrei escluso fin dall'inizio che si potesse davvero trattare di una cosa seria.

*PRESIDENTE.* Non resta pertanto che dedurre che la notizia era filtrata negli ambienti universitari. Tenga presente infatti che quello era un appartamento presso il quale in un momento precedente avevano vissuto Morucci, Faranda; insomma, una buona parte di Autonomia.

*PIPERNO.* Mi pare difficile che possano entrarvi elementi di Autonomia.

*PRESIDENTE.* Questa è cosa certa. Si tratta di un appartamento che diventa disponibile per le BR da un certo momento in poi; prima era occupato da persone che non ne facevano parte.

*PIPERNO.* A via dell'Umiltà oggi vi è Berlusconi; prima Toni Negri; ma anche volendo mi sembra difficile fare un collegamento fra i due. È possibile che qualcuno di Autonomia fosse stato là ma onestamente non lo so.

*PRESIDENTE.* Magari qualche ragazzo ha detto che a Roma vi era un appartamento nel quale non sapeva che vi fossero le BR, ma se ci si andava qualcosa poteva venir fuori. Magari il figlio di qualche famiglia alto-borghese come quella di cui lei parlava prima.

*PIPERNO.* Nel caso dell'agguato di via Fani credo che la selezione che i brigatisti hanno fatto, come peraltro risulta dagli atti giudiziari, sia stata così severa che vedo con difficoltà un nipotino di Prodi essere messo a parte di questo segreto.

È possibile che si tratti semplicemente, come spesso accade nel caso italiano, di disinformazione. In realtà, la storia di via Gradoli è venuta fuori dopo.

PRESIDENTE. È certo che avviene prima per ammissione degli stessi protagonisti.

PIPERNO. Non potrei proprio aiutarla; non sono bolognese né frequento Prodi. La mia è solo un'opinione.

MANCA. Lei però era in un certo tipo di ambiente. Non ha mai avuto sentore che vi fossero propaggini all'università di Bologna?

PIPERNO. No, nel modo più assoluto e le do la mia parola d'onore che non avevo la minima idea che quelli stessero a via Gradoli o a via Montalcini o altrove. A me sembra quella notizia talmente riservata che, pur avendo avuto contatti in un periodo in cui era necessario far loro pervenire messaggi, il tipo di filtro che avevano le BR rendeva improbabile che qualcuno conoscesse quell'indirizzo, se non per un fatto casuale che effettivamente vi era stato; prima vi abitava uno di Autonomia e poi un altro. Questo è possibile ma non mi fido dell'informazione dei giornali e vorrei sapere esattamente chi era quello di Autonomia che c'era prima; vorrei conoscere il nome e il cognome. Di tutto questo nei giornali non ho mai letto; e in questa seduta continua ad essere vago il racconto.

MANCA. Lei conosceva Luciana Bozzi, la proprietaria dell'appartamento di via Gradoli?

PIPERNO. No. Non l'ho mai conosciuta; è possibile che la conoscessi fisicamente ma il nome non mi dice assolutamente nulla.

MANCA. Non l'ha conosciuta neanche insieme alla Conforto, sua amica?

PIPERNO. No. Che fosse amica della Conforto è possibile ma ho frequentato la Conforto a Frascati, presso i laboratori. Non ero un suo amico personale. L'ho conosciuta attraverso il marito Corbò. Il nome di questa amica della Conforto non mi dice niente; però, per onestà, non potrei escludere che vedendola mi venga magari in mente; il suo nome però non mi dice niente né mi sembra sia una militante, almeno nota, di Autonomia.

FRAGALÀ. Poco fa rispondendo ai colleghi ha detto che l'idea che aveva Craxi secondo cui le BR avevano collegamenti con i servizi segreti dell'Est, del KGB o cecoslovacchi gli veniva dal generale Dalla Chiesa. Ha mai saputo da Craxi che di questi argomenti ne aveva parlato con Renzo Rossellini, il direttore di Radio Città Futura?

*PIPERNO.* Conosco anche personalmente Renzo Rossellini. Ho incontrato Craxi una sola volta. Questo è avvenuto dopo l'assassinio dell'onorevole Moro; più o meno nello stesso periodo in cui ho visto Moretti, verso il mese di luglio di quell'anno. È lì che ho avuto la sensazione, peraltro espressa direttamente da Craxi - ma altri interlocutori presenti assieme a me non l'hanno avuta - che fosse stato il generale Dalla Chiesa a convincere Craxi, già all'epoca delle trattative. Un piccolo particolare che non ho detto è che Signorile mi disse che una delle difficoltà intervenute era che Craxi, dopo aver incontrato a Milano nei giorni immediatamente precedenti l'omicidio Moro il generale Dalla Chiesa, era uscito da questi colloqui con la sensazione che i brigatisti fossero emanazione, sia pure indiretta, dei regimi dell'Est. Questa opinione lui se l'era fatta attraverso i colloqui con il generale Dalla Chiesa. Una volta che Craxi si è fatta questa opinione, a dire di Signorile, è come se avesse lui stesso un po' allentato quell'iniziativa che aveva intrapreso, che diciamo era un'iniziativa umanitaria socialista. Le dico questo perché poi mi è stato tutto confermato dal senatore Landolfi, che, ora che ricordo, è anche la persona che mi ha condotto alla segreteria dell'onorevole Craxi, che era in una traversa di via del Corso. Forse però non ho risposto alla sua domanda.

*FRAGALÀ.* Ha risposto, la ringrazio. Le farò altre domande su questo argomento. In effetti, l'indicazione che le BR avevano questo tipo di collegamento era stata data a Craxi a più riprese dal contatto che lui ebbe immediatamente, a partire dal 16 marzo, con Renzo Rossellini, il quale tutto questo lo descrive in due interviste che rilascia nell'ottobre del 1978, quindi quando Moro era già stato assassinato, al quotidiano parigino «*Le Matin*». L'intervista e altri atti sono naturalmente depositati in Commissione. Non so se lei è a conoscenza di questo particolare o lo ricorda; la mattina stessa del 16 marzo, 45 minuti prima dell'assalto di via Fani, Radio Città Futura, per voce di Renzo Rossellini, preannunciò che quel giorno le BR avrebbero fatto un assalto spettacolare al cuore dello Stato e avrebbero probabilmente attentato contro Aldo Moro. Quindi, 45 minuti prima che Moro venisse rapito, Rossellini annunciava a Radio Città Futura di Roma il rapimento e Moro poi venne effettivamente rapito. A questo punto ambienti socialisti contattarono Rossellini e lo portarono direttamente da Craxi, che naturalmente volle subito sapere da dove Rossellini aveva avuto questa informazione. Rossellini nell'intervista racconta cosa disse a Craxi. Le leggo le sue testuali affermazioni per darle un'informazione corretta: «Tengo a precisare che l'ipotesi del rapimento Moro circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra. Noi sapevamo come tutti che il 16 marzo si doveva presentare alla Camera il primo Governo sostenuto dal Partito comunista. Era evidente per noi dell'estrema sinistra che questa era l'occasione attesa dai brigatisti. Il solo problema era: dobbiamo o no fare presenti le nostre inquietudini?». Rossellini pensò che invece queste inquietudini le doveva fare presenti alla radio quella stessa mattina prima del rapimento. Le chiedo: lei ha mai saputo di questi